

Il cittadino protagonista?

di Lino Buscemi



Nella Costituzione italiana e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea il suo ruolo è ben disciplinato. Ma la classe politica fa finta di non saperlo e si dibatte fra autoreferenzialità e ingorda gestione del potere.

Quando si discute del "cittadino protagonista" non solo nel nostro Paese, inevitabilmente occorre fare delle riflessioni anche di ordine giuridico raffrontate alla prassi. In Italia vige un sistema costituzionale che delinea il ruolo del cittadino come protagonista attivo. Tale impostazione è rafforzata, con accentuazioni ancora più pregnanti, dalla recente Carta dei diritti fondamentali dell'U.E. approvata a Nizza nel 2000. In una Repubblica parlamentare come la nostra (ancora non intaccata dalla discussa riforma Renzi), peraltro soggetta a non pochi obblighi e vincoli europei, il cittadino è chiamato a svolgere un ruolo essenziale sia nei confronti delle istituzioni che della pubblica amministrazione, a tutti i livelli. Il protagonismo, per essere effettivamente esercitato da parte dei soggetti aventi capacità di agire, deve contare su alcune condizioni politiche e giuridiche oltreché organizzative e gestionali. Le norme giuridiche, per fortuna, esistono. Le altre, invece, segnano il passo.

Le leggi

Tutte le leggi di settore prodotte negli ultimi venticinque anni - a cominciare da quelle riguardanti le autonomie locali e il nuovo procedimento amministrativo (leggi nn.142 e 241 del 1990), la riforma del pubblico impiego e le leggi Bassanini, le disposizioni sulle attività di informazione e comunicazione delle pubbliche amministrazioni (legge 150/ 2000), per arrivare alle rivoluzionarie norme anticorruzione (legge 190 del 2012 e decreto legislativo n. 33 del 2013) e alle altre di recente conio - hanno messo il cittadino, almeno sul piano teorico, al centro dell'attenzione della pubblica amministrazione e dei diversi livelli di governo, attribuendogli un ruolo attivo e partecipativo impensabile all'interno del modello di Stato autoreferenziale di stampo risorgimentale, che per oltre 150 anni ha afflitto gli italiani. Ma nella prassi quotidiana cosa riscontra il cittadino? Qual è il suo grado di soddisfazione? Le cose non sembrano andare per il verso giusto perché, pur in presenza di numerose leggi innovative, l'esercizio e la tutela dei diritti soggettivi e degli interessi legittimi risentono degli immane ritardi (o elusione) nell'attuazione delle citate normative.

Ciò comporta, prevalentemente, l'inesistenza di una efficace comunicazione istituzionale e una insufficiente azione delle strutture preposte alle attività di informazione, scarsamente autonome e fortemente condizionate dal potere politico. È del tutto evidente che senza una corretta attività comunicativa e d'informazione, il cittadino, ovunque esso operi, difficilmente potrà esercitare le sue prerogative e sentirsi davvero soggetto essenziale dello stato di diritto.

Sudditanza fa rima con cittadinanza

Nel nostro Paese, specialmente in alcune regioni, si deve prendere atto che c'è una oggettiva condizione di sudditanza in senso lato, ossia una posizione marginale rispetto ai pubblici poteri, che si manifesta nella incapacità di far sentire la propria voce e di incidere sulle scelte che le riguardano. Questo stato di cose non è esattamente la condizione di cittadinanza in voga nei paesi europei e ben delineata nelle Carte costituzionali. Come è noto, con la Carta di Nizza, sono stati definiti e disciplinati i diritti dei cittadini residenti nell'Unione Europea e fra tutti, quello di cittadinanza che riguarda, senza se e senza ma, i popoli di tutti gli Stati aderenti. In Italia tale diritto non riesce ad affermarsi per via di resistenze e reticenze non del tutto disinteressate e anche per mancanza di adeguata cultura (e sensibilità) democratica che caratterizza, purtroppo, l'agire di chi occupa posti di alta responsabilità nella politica e nella burocrazia. Il passaggio da

una condizione di sudditanza ad una di cittadinanza è una delle questioni che si deve affrontare al più presto per neutralizzare efficacemente clientelismo e favoritismo. La qualità di una democrazia migliora di gran lunga quando la partecipazione del cittadino è totalizzante ed incisiva, sia per affermare i suoi diritti che per tutelare i beni comuni, senza intralci o vessazioni, attraverso strutture e meccanismi amministrativi al servizio della collettività e non della casta.

Il cattivo funzionamento degli istituti di democrazia diretta

Sintomatico, ad esempio, è il funzionamento (si fa per dire) degli istituti di democrazia diretta. Se si desse uno sguardo non tanto alla Costituzione (della cui "riforma" renziana ci occuperemo nel prossimo numero di questo giornale) quanto agli statuti regionali e comunali, capitolo partecipazione democratica, si noterà, ad esempio, che è davvero problematico esercitare un diritto semplice come quello di petizione. Orbene, esistono statuti di piccoli e grandi Comuni che prevedono l'obbligo di supportare una petizione, per sollecitare un intervento o segnalare un problema, con almeno mille firme (!!) autentiche nelle forme di legge. Anche i referendum propositivi soggiacciono a procedure assai complesse, che vanificano immediatamente la possibilità per i cittadini di organizzarsi per far valere la propria voce in difesa dei beni comuni. Il discorso cambia poco se si riflette sui compiti e le funzioni di avamposti operativi all'interno della pubblica amministrazione (cosiddette strutture di front office). Cosa si può dire degli uffici che dovrebbero consentire un dialogo permanente tra cittadini e istituzioni (esempio: l'ufficio per le relazioni con il pubblico, ossia l'URP), oppure tra cittadino- imprenditore e amministrazione pubblica (es. Sportello Unico per le attività produttive)? Si faccia una riflessione, severa e serena, su ciò che è l'URP, sia nei ministeri che negli enti locali e, al tempo stesso, si analizzi, leggi e regolamenti alla mano, cos'è lo Sportello unico nelle grandi città, dove l'attività produttiva dovrebbe essere il motore dell'economia. Emergerà subito che tali strutture al servizio del cittadino, secondo la norma, non sono nelle condizioni di esercitare fino in fondo la propria funzione perché politici e non pochi funzionari non intendono cedere "potere".

Uffici stampa: giornalisti graditi al politico di turno

E che dire degli uffici stampa che dovrebbero svolgere un ruolo d'informazione imparziale e indipendente? In molti di essi si arruolano giornalisti graditi al potente di turno e, dunque, non in grado di fare informazione obiettiva. Non si intende usare toni allarmistici rispetto ad una condizione non felice, tuttavia, bisogna riconoscere che le istituzioni non avvertono l'esigenza di favorire la nascita di un sistema informativo al di sopra delle parti finalizzato esclusivamente a fornire notizie vere e complete, non manipolate, con lo scopo di rendere trasparente l'attività di chi governa o amministra.

I siti web istituzionali dovrebbero consentire al cittadino, nell'esercizio dell'accesso civico, di avere in tempo reale documenti, informazioni, dati. Spesso sono, invece, siti autoreferenziali. Una vetrina con scarsi contenuti, non aggiornata e con motori di ricerca lenti e difficilmente azionabili. Eppure i siti potrebbero costituire moderno strumento di collegamento con l'utenza e veicolo di partecipazione democratica. Un sito istituzionale ben costruito farebbe sentire le persone più cittadini e meno sud